

Lucia Caruso

Donne e antifascismo in Tunisia tra il primo e il secondo dopoguerra

Abstract

L'articolo intende ricostruire i principali momenti della militanza antifascista femminile in Tunisia.

Il lavoro inizia ripercorrendo brevemente la storia della comunità italiana in Tunisia e la nascita del movimento antifascista, ma pone l'accento sulla militanza femminile nel movimento.

Delle militanti conoscevamo solo alcune donne borghesi che hanno lasciato traccia del loro operato attraverso la pubblicazione di biografie. Grazie alla consultazione del fondo del Casellario Politico presso l'Archivio Centrale di Stato, sono emersi i fascicoli di diciassette donne italiane impegnate nella lotta al fascismo in Tunisia, donne delle quali non avevamo alcuna notizia. Integrando le informazioni tratte dalle biografie con quelle ricavate dai fascicoli dell'Archivio di Stato, è stato possibile ricostruire a tutto campo l'attività antifascista femminile.

Keywords: militanza femminile, Tunisia, antifascismo

Premessa

Sfogliando la bibliografia degli studi italiani sulla Tunisia, si rimane colpiti dal numero di lavori pubblicati negli anni del regime fascista. In quegli anni ci fu una grande fioritura di opere che analizzavano le origini della comunità italiana nel paese.

La crescita di interesse verso tale comunità era legata all'importanza che essa assunse nella politica estera dell'epoca¹. A tal proposito Juliette Bessis scrisse:

Negli anni che separano le due guerre mondiali, la minoranza di italiani di Tunisia, il suo ruolo e la sua importanza nelle questioni che agitano la reggenza e il suo posto nelle relazioni franco-italiane, hanno fatto scorrere fiumi di inchiostro, suscitato infiniti discorsi, animato dibattiti parlamentari e incontri diplomatici al livello più alto (Bessis, 1981, p. 9).

Nel secondo dopoguerra ci fu un abbandono sostanziale della storiografia coloniale dovuto alla traumatica sconfitta bellica, alla fine del fascismo e alla perdita delle colonie². La storia degli italiani di Tunisia, come quella degli altri italiani d'Africa, venne travolta dalla rimozione che, a livello di memoria collettiva nazionale, si abbatté su tutto ciò che aveva a che fare con il colonialismo italiano pre-repubblicano (Davì, 2006, p. 98).

Negli ultimi due decenni del Novecento gli storici africanisti italiani e stranieri, in numero sempre maggiore, hanno ripreso a occuparsi dell'Africa coloniale italiana³. In questo rinnovato interesse per l'Africa coloniale si inseriscono nuovi studi sulla comunità italiana in Tunisia e sull' movimento antifascista tunisino⁴.

Il tema dell'antifascismo in Tunisia tra le due guerre è al centro degli studi di Leila El Houssi, confluiti nella recente pubblicazione, *L'urlo contro il regime. Gli antifascisti italiani in Tunisia tra le due guerre*, in cui viene analizzata in maniera esauriente l'opposizione al regime operata dagli italiani in Tunisia. Un contributo fondamentale allo studio dell'antifascismo tunisino è stato offerto anche dal testo curato da Lucia Valenzi, *Italiani e antifascisti in Tunisia negli anni Trenta*, nel quale vengono ricostruite le vicende dei giovani antifascisti che operarono in Tunisia, attraverso le relazioni delle spie del consolato fascista, le memorie dei protagonisti e il periodico antifascista «L'Italiano di Tunisi».

Nel pur vasto panorama di studi relativi all'antifascismo in Tunisia, mancava una ricerca dedicata alla militanza femminile. Partendo dal saggio di El Houssi, *Per una politica "al femminile" nella Tunisia tra le due guerre*, in cui viene ricostruito il vissuto

¹ Tra le principali opere ricordiamo: Bonura, 1929; Francolini, 1928, 1936, 1943; Pegolotti, 1939; Michel, 1941.

² Si veda in particolare: Rochat, 1978; Del Boca, 2005.

³ Un'opera d'insieme sull'espansione italiana nell'Africa orientale è stata scritta da Del Boca, 1976-1984.

⁴ Tra i numerosi studi sulla comunità italiana in Tunisia ricordiamo i più significativi: Bono, 1969; Rainero, 1978, 2002; Kraiem, 1987; Brondino, 1999; Sebag, 2001; Melfa, 2008.

di due protagoniste dell'antifascismo in Tunisia, Nadia Gallico Spano e Litza Cittanova Valenzi, ho tentato di ricostruire l'attività antifascista femminile italiana nel paese nord africano. Per tale ricostruzione sono state fondamentali le poche biografie esistenti, ma soprattutto le ricerche presso il fondo del Casellario Politico dell'Archivio Centrale dello Stato, che ha costituito la fonte privilegiata per tracciare un quadro sulle origini familiari e la composizione sociale delle militanti.

1. Il movimento antifascista in Tunisia

Prima di esaminare nello specifico l'attività antifascista femminile, è opportuno fare qualche riferimento alla comunità italiana in Tunisia e alla nascita del movimento antifascista nel paese. All'inizio del Novecento in Tunisia era presente un'importante comunità italiana, la quale superava numericamente la comunità francese che deteneva il Protettorato. La comunità italiana contava, secondo il censimento francese del 1921, 84.799 individui (Valenzi 2008, p. 1), tuttavia la cifra potrebbe essere sottostimata, in quanto, come ha evidenziato Romain Rainero, la consistenza della comunità italiana fu al centro della polemica tra Francia e Italia sulla rivendicazione della Tunisia (Rainero, 1978, pp. 31-32). Il peso economico e demografico della comunità italiana intimoriva i francesi, i quali cominciarono a considerare gli italo-tunisini un pericolo. Il Protettorato intraprese, perciò, una politica aggressiva nei confronti della comunità italiana e procedette alle naturalizzazioni di massa, la così detta "francesizzazione", ricorrendo a una legislazione che agevolava coloro che rinunciavano alla propria nazionalità italiana (Tomaselli, 2008, p. 56).

La comunità italiana che si era andata formando a Tunisi nel corso del tempo era costituita da strati sociali ben differenziati: l'elemento siciliano predominante costituiva la base popolare, mentre l'élite intellettuale era formata prevalentemente da ebrei livornesi, i cosiddetti "Grana"⁵. La comunità livornese, giunta in Tunisia per attività imprenditoriali in relazione alla corte del bey, costituiva il nucleo più antico della collettività italiana⁶. La Tunisia, inoltre, accoglieva numerosi esiliati politici fuggiti dall'Italia in seguito al fallimento dei moti rivoluzionari degli anni Venti dell'Ottocento (Rainero 1978, pp. 35-36). La Tunisia, come ha affermato Teresa Tomaselli, «era a

⁵ Il termine Grana deriva dalla deformazione che i nativi facevano del nome arabo della città di Livorno.

⁶ Con il termine "bey" (dal turco antico *beg*, ossia "signore") si indicò, dal XVI secolo fino a tutto il XX secolo, il signore di Tunisi, nominalmente vassallo della Sublime Porta ottomana di Istanbul, ma di fatto ampiamente autonomo.

metà strada tra il paese coloniale e lo sbocco migratorio vero e proprio» (Tomaselli, 2008, p. 58).

L'ascesa del fascismo al potere ebbe conseguenze anche in Tunisia. Mussolini, infatti, tentò di trasformare in un fattore di potenza la migrazione italiana nel paese, creando una vasta rete organizzativa che culminò nella creazione dei fasci italiani all'estero. La storiografia italiana ha da sempre sostenuto la tesi del totale consenso al regime di Mussolini da parte della comunità italiana di Tunisia. Si tratta di un'idea condizionata dal fatto che l'emigrato italiano tipico era il contadino proveniente dalle zone più povere del paese (Tomaselli, 2008, p. 60). La realtà tunisina, come abbiamo sottolineato, era ben più complessa. La comunità italiana presente nel paese presentava una composizione sociale eterogenea e le reazioni degli italiani di fronte alla penetrazione del fascismo furono molto diverse. Ad aderire al regime furono soprattutto le famiglie proletarie, le quali videro nel fascismo un bagliore di speranza. Altrettanto forte fu l'adesione dei piccoli proprietari terrieri e dei piccoli imprenditori edili, i quali credevano che il fascismo potesse accrescere il loro status sociale. Il fascismo, dunque, si affermò maggiormente «tra i ceti popolari che potevano trarre qualche vantaggio da tale scelta» (Tomaselli, 2008, p. 61).

Non mancò, tuttavia, la diffusione di un movimento di opposizione al regime. In seno all'élite liberale di estrazione massonica si formarono i primi gruppi antifascisti. Fu un massone, Giulio Barresi, a fondare nel 1930 la Lega italiana dei diritti dell'uomo (LIDU), intorno alla quale si riunì l'intera opposizione antifascista, a collegare gli antifascisti di Tunisia con quelli di Parigi e più specificamente con il gruppo Giustizia e Libertà, di cui faceva parte (Tomaselli, 2008, p. 61). Alla lega aderirono i liberali che si raccolsero intorno a Guido Levi, i socialisti guidati da Alfonso Errera e un consistente gruppo di anarchici a capo del quale vi era Gigi Damiani, figura essenziale dell'anarchismo italiano (El Houssi, 2008, p. 195). Nel 1936 fu pubblicato il primo giornale antifascista «L'Italiano di Tunisi», organo della Lega italiana dei diritti dell'uomo (Valenzi, 2008, p. 22) definito nelle fonti della polizia come «libello sovversivo» (Tomaselli, 2008, p. 65). «L'Italiano di Tunisi», diretto da Loris Gallico, fu lo strumento attraverso il quale l'antifascismo denunciò «le pretese del regime fascista che non corrispondevano né agli interessi della nazione italiana né alle aspirazioni del popolo»⁷. Altro strumento per ostacolare l'influenza del fascismo sulle masse fu la

⁷ «Manifesto del PCI e del PCF», in *Lo stato operaio*, 30 gennaio 1939.

fondazione nel 1937 del circolo Garibaldi, che si propose come alternativa ai circoli del dopolavoro (Tomaselli, 2008, p. 64).

Il movimento antifascista tunisino raggiunse una maggiore solidità in seguito all'omicidio, nel settembre del 1937, di Giuseppe Miceli. Il giovane comunista, segretario del circolo popolare Giuseppe Garibaldi, fu assassinato dai cadetti delle navi scuola Vespucci e Colombo, che organizzarono una spedizione punitiva fascista nella sede del circolo (Valenzi, 2008, p. 29). Seguì una serie di scioperi e manifestazioni alle quali parteciparono comunisti, socialisti, anarchici, non solo italiani ma anche arabi e francesi. L'omicidio Miceli contribuì ad abbattere le barriere nazionali e di classe. Come ha raccontato Nadia Gallico, una delle donne che animarono il movimento antifascista tunisino, in un'intervista a Leila El Houssi:

Tutti parlarono di questo terribile assassinio che operò come catalizzatore per gli italiani. Difatti pur avendo ideologie diverse, e quindi non necessariamente comuniste, gli italiani antifascisti si riunirono nella lotta contro il regime, che attraverso l'OVRA (Organizzazione per la vigilanza e la repressione dell'antifascismo) conduceva un'opera di repressione (El Houssi, 2013, p. 510).

Questo avvenimento trasformò i membri del movimento antifascista da bohémien in rigorosi combattenti. In quest'occasione Ferruccio Bensasson scrisse: «[con Miceli] era morto il nostro diletantismo, con la sua morte nasceva in noi e si sarebbe formata la coscienza del rivoluzionario di professione» (Bensasson, 2008, p. 134).

Alla maturazione del movimento contribuì anche la vittoria del Fronte Popolare in Francia e in Spagna, paesi che divennero il simbolo della possibilità stessa della lotta al fascismo (Bensasson, 2008, p. 159). In Spagna il *Frente popular* riuscì, nelle elezioni politiche del 16 febbraio 1936, a rovesciare il partito conservatore dopo due anni che si era imposto al governo e a portare alla presidenza del consiglio Manuel Azaña. Anche in Francia il fronte ottenne una vittoria schiacciante alle elezioni del 26 aprile 1936, le quali portarono al primo governo a maggioranza socialista della Terza Repubblica. Il nuovo governo, guidato dal socialista Léon Blum, inaugurò un periodo di riforme sociali e politiche che trasformò la Francia in un vessillo dell'antifascismo internazionale.

Una svolta decisiva nella militanza antifascista è rappresentata dalla promulgazione delle leggi razziali⁸. Il 14 luglio 1938 fu emanato il decalogo razzista, inizialmente sottovalutato dalla comunità italiana di Tunisi, poiché le autorità locali ebbero un atteggiamento prudente nei confronti dei facoltosi ebrei italiani. Le autorità consolari fasciste furono molto attente a non provocare la comunità ebraica (Rainero, 2002, pp. 215-221). Successivamente anche in Tunisia le leggi razziali vennero applicate con più durezza: entrò in vigore il divieto di iscrizione dei ragazzi ebrei nelle scuole pubbliche, vennero imposte una serie di limitazioni per lo svolgimento del servizio militare, per il possesso di terreni e per tutte le cosiddette professioni intellettuali (Valenzi, 2010, pp. 20-21). Non furono solo le autorità italiane a promulgare leggi antisemitiche. In effetti, le autorità coloniali francesi, in contraddizione con le convenzioni del 1896 e in conformità con le istruzioni ricevute dal governo di Vichy, isolarono gli ebrei italiani nella categoria generale di ebrei, non permettendo loro di beneficiare dello statuto speciale conferito agli italiani⁹ (Finizi, 2012). I redattori de «L'italiano di Tunisi» e in particolare Maurizio Valenzi si schierarono contro tali provvedimenti. Valenzi, con lo pseudonimo di Andrea Mortara, pubblicò, nel 1938, un manifesto dal titolo *Ebrei italiani di fronte al razzismo*, in cui sottolineava il ruolo di diversivo delle leggi antisemitiche rispetto ai problemi del paese, mettendo in evidenza come queste fossero il frutto del patto scellerato con la Germania¹⁰. Lo scopo era quello di convincere gli ebrei italiani a sostenere la causa antifascista, mettendo in luce la pericolosità e l'inaffidabilità del regime. I provvedimenti antisemitici di Mussolini, infatti, colpirono anche le famiglie di ricchi ebrei che si erano schierati a favore del fascismo. Questi, sentendosi profondamente traditi, trasformarono il loro consenso in aperta opposizione, partecipando alle numerose attività di protesta del movimento antifascista tunisino e finanziando il quotidiano antifascista «Il Giornale» (Tomaselli, 2008, pp. 76-77).

In questo quadro aumentò l'interesse dei partiti antifascisti europei nei confronti dell'organizzazione antifascista tunisina. Nel 1938 il Centro estero del Partito comunista italiano decise di inviare a Tunisi Giorgio Amendola e Velio Spano, “rivoluzionari di professione”, che avevano il compito di riorganizzare l'attività del gruppo legato al Partito

⁸ Sulla storia degli ebrei in Tunisia durante la Seconda guerra mondiale si vedano: Carpi, 1989; Valenzi, 2010; Petrucci, 2011; Boccara, 2011.

⁹ Il 28 settembre 1896 vennero firmate dal governo Crispi tre convenzioni con la Francia relative alla Tunisia. La prima convenzione stabiliva la piena libertà di commercio e di navigazione tra la Tunisia e l'Italia; la seconda stabiliva che gli italiani in Tunisia e i tunisini in Italia avrebbero goduto gli stessi diritti civili dei nazionali e dei francesi; la terza era una convenzione di estradizione.

¹⁰ Il manifesto fu ristampato in M. Valenzi, *La vita avventurosa di un uomo mite*, Napoli, 2005, supplemento del quotidiano «L'Unità/L'Articolo».

comunista tunisino secondo le direttive del PCI (El Houssi, 2008, p. 197). Bensasson rievoca la reazione dei giovani Tunisini all'arrivo di Velio Spano:

Ora la presenza di un dirigente autentico, di un uomo che ha conosciuto personalmente Gramsci e Togliatti, Longo e Di Vittorio, che ha militato nelle condizioni dell'illegalità, incontrato dirigenti prestigiosi come Scoccimarro e Terracini, in carcere dall'inizio del fascismo, esalta la nostra fantasia, suscita una sconfinata ammirazione, stimola il nostro orgoglio (Bensasson, 2008, pp. 173-174).

Tuttavia l'unità contro il totalitarismo non durò molto, la firma del patto Molotov-Ribbentrop, il trattato di non aggressione fra la Germania nazista e l'Unione Sovietica, portò alla frattura del movimento antifascista tunisino. Da una parte si schierò il Partito comunista che appoggiò tale accordo con articoli a favore di Stalin e dall'altra i repubblicani, gli anarchici e i socialisti che assunsero un atteggiamento antisovietico e anticomunista. Nadia Gallico confessò nell'intervista a Leila El Houssi le difficoltà che aveva incontrato il movimento antifascista tunisino dopo la firma del patto Molotov-Ribbentrop:

La nostra attività non si arrestava, noi antifascisti continuavamo nella lotta [...] ma ad un certo punto la firma di quel patto non fu così comprensibile [...]. Noi prendemmo la posizione che presero tutti i partiti comunisti nel modo [...] c'era la guerra e poi se l'hanno fatto una qualche ragione ci doveva essere e noi siamo andati alla ricerca di queste ragioni [...] indubbiamente l'unità delle forze antifasciste venne meno, e questo fu per me, Velio e gli altri compagni un momento di grande difficoltà (El Houssi, 2013, p. 511).

Negli stessi anni in Europa la situazione politica si stava aggravando, la guerra era alle porte. L'antifascismo europeo subì duri colpi: alla lenta agonia del Fronte popolare in Francia, si aggiunse la caduta di Madrid repubblicana nell'aprile del 1939. La politica unitaria dei fronti popolari giunse a termine (Tomaselli, 2008, p. 80).

2. *La militanza antifascista femminile*

In questa sede vorrei porre l'accento sull'attività antifascista femminile in Tunisia. Le uniche notizie derivano dalle poche biografie delle militanti borghesi. Ricordiamo l'autobiografia di Nadia Gallico, dal titolo *Mabrùk: ricordi di un'inguaribile ottimista e*

la biografia di Litza Cittanova, *Qualcosa su mia madre*, curata dalla figlia Lucia Valenzi.

Grazie alle ricerche presso il fondo del Casellario Politico dell'Archivio Centrale di Stato di Roma sono emersi i fascicoli di diciassette donne italiane, sconosciute al racconto pubblico, impegnate anch'esse nella lotta al fascismo in Tunisia¹¹.

Attraverso la ricognizione delle fonti e dal confronto con le biografie è stato possibile ricostruire il ruolo delle donne italiane nel più vasto movimento antifascista tunisino. L'attività femminile è stata considerata per lungo tempo marginale all'interno di un movimento composto per lo più da uomini e comunque influenzato da una cultura patriarcale raramente messa in discussione. Alle donne, infatti, sono stati solitamente attribuiti ruoli di assistenza, come la protezione dei latitanti e il sostegno ai prigionieri. Tutti compiti sicuramente svolti e affatto secondari, ma connessi con un'attività politica vera e propria: le donne, infatti, furono impegnate anche nell'organizzazione di manifestazioni antifasciste, nella scrittura e nella diffusione di volantini di protesta contro il regime e l'occupazione tedesca; esse, inoltre, in più occasioni negoziarono direttamente con le autorità francesi. L'elemento femminile nella Tunisia dagli anni Venti fino all'indipendenza del paese svolse, dunque, un ruolo significativo e di grande interesse, ruolo che questo lavoro intende riportare alla luce.

Prima di analizzare le attività in cui furono impegnate le donne antifasciste in Tunisia, è necessario fare qualche riflessione sulla composizione del gruppo. Dai documenti esaminati si evince che il gruppo delle donne antifasciste era eterogeneo, costituito da persone di differente estrazione sociale, culturale e di diversa fede politica. Collaborarono fianco a fianco, infatti, donne d'estrazione borghese e donne d'estrazione proletaria. Interessanti a questo proposito sono le parole della figlia di Litza Cittanova, Lucia Valenzi, la quale racconta che la madre, nonostante appartenesse a una famiglia borghese, decise di abbandonare gli agi di una vita comoda per partecipare attivamente alla lotta al fascismo:

Per attaccamento al Partito condivise la vita con persone di diversa estrazione e cultura; così attenta all'ordine e alla pulizia, sopportò situazioni di sporcizia e di disordine durante la

¹¹ I loro nomi erano: Clelia ed Elisabetta Barresi, Maura Beccu, Ilia Boccara, Angela Caradonna, Elda Clara Cirino, Pasqualina Dovi, Ferdinanda Francini, Elvira Paolina Malatesta, Maria Paci, Isabella Piacentino, Mariangela Puggioni, Clara Savi, Antonina Spataro, Concetta Valvo, Giulia Via ed Elda Allegra Zuili.

clandestinità. Per un periodo si nascose in una casa con altre donne e prese la scabbia (Valenzi, 2013a, p. 10).

Appartenevano a famiglie borghesi anche Clelia ed Elisabetta Barresi, rispettivamente figlia e sorella del massone Giulio Barresi¹². Altre, invece, provenivano da famiglie proletarie, originarie dell'Italia meridionale. È il caso di Elda Clara Cirino, operaia presso una ditta di commercio francese, nata a Ustica e migrata clandestinamente a Tunisi insieme alla famiglia all'età di diciassette anni¹³. Apparteneva a una famiglia proletaria anche Pasqualina Dovi, figlia di Tommaso Dovi, minatore originario di Marianopoli¹⁴.

Tra le donne in oggetto alcune avevano raggiunto la piena emancipazione, avevano studiato ed erano colte. L'istruzione, come ha sottolineato Patrizia Gabrielli, era considerata «uno strumento valido per assicurarsi un futuro dignitoso, un passo importante per la costruzione della propria autonomia materiale e morale» (Gabrielli, 1999, p. 67). Lucia Valenzi ha osservato che già le madri e le zie di alcune militanti avevano iniziato un percorso di istruzione aprendo la strada alla generazione successiva (Valenzi, 2013b, p. 504). La madre di Nadia e Diana Gallico, Ketty Sinigaglia, per esempio, frequentò il liceo italiano e fu la prima donna laureata in farmacia in tutta l'Africa del Nord (Gallico Spano, 2005, p. 83). Le sorelle Gallico crebbero in un contesto familiare in cui l'istruzione rappresentava un aspetto fondamentale. Lo studio fu per loro «un impegno prioritario, il modo di contribuire allo sviluppo della famiglia» (Gallico Spano, 2005, p. 112). Esse studiarono presso il convento delle suore di Notre Dame de Sion, un istituto creato da un ebreo convertito che aveva come obiettivo la conversione delle giovani studentesse ebrae. In realtà le conversioni furono pochissime. Le suore di Sion, anzi, durante la guerra salvarono la vita di molti ebrei, tra i quali anche le bambine di Nadia Gallico (Valenzi, 2008, p. 6). Anche Litza Cittanova, seguendo l'esempio della zia Carolina e della cugina Nelly, aveva intrapreso un percorso di studi e si era laureata in italiano a Parigi (Valenzi, 2013a, p. 14). L'istruzione per queste donne, come per molte altre impegnate politicamente negli stessi anni, rappresentò la prima tappa per l'emancipazione. Come ha scritto Patrizia Gabrielli,

¹² Archivio Centrale di Stato (d'ora in avanti ACS), Roma Eur, Casellario Politico Centrale, b. 359, fasc. A09717.

¹³ ACS, Casellario Politico Centrale, b. 1366, fasc. A38075.

¹⁴ ACS, Casellario Politico Centrale, b. 1858, fasc. A51963.

l'istruzione divenne uno strumento di emancipazione importante ed in quanto tale assunse nelle singole esistenze il carattere di una sfida: dimostrare concretamente con il proprio esempio la debolezza dei pregiudizi sessuali ed affermare la capacità delle donne di misurarsi al pari degli uomini in ogni sfera dell'attività umana (Gabrielli, 1999, p. 74).

Altre militanti, invece, possedevano una scarsa cultura, come Pasqualina Dovi, descritta nelle carte d'archivio come una donna di «scarsa intelligenza e cultura, non in grado di esplicitare attività politica degna di nota»¹⁵. Altro esempio è quello di Maria Paci, descritta nei documenti della polizia come una donna di «scarsa cultura e incapace di svolgere un'attività giornalistica». La polizia, infatti, nonostante fossero stati pubblicati articoli con la sua firma sul giornale «Noi Donne», arrivò ad affermare, senza nessuna possibilità di dubbio, che la Paci aveva firmato articoli scritti da terzi¹⁶.

Le donne, inoltre, aderirono a forze politiche diverse per opporsi al fascismo. Tra le principali forze politiche e sociali antifasciste di questo periodo si possono indicare il movimento anarchico e il Partito comunista. Aderirono al PCT Angela Caradonna, moglie del comunista Vincenzo Spada¹⁷, Clara Savi, attiva propagandista delle idee comuniste insieme al fratello Leandro¹⁸, ed Elda Allegra Zuili, moglie del comunista Ferruccio Bensasson, descritta nelle carte d'archivio come «un'intellettualoide di tendenze social-comuniste»¹⁹. Tra le anarchiche invece troviamo: Elvira Malatesta, la quale nel 1938 partecipò come volontaria alla guerra civile spagnola²⁰, le cugine Mariangela Puggioni e Maura Beccu, vicine all'ambiente anarchico sia tunisino sia parigino²¹. Mariangela, inoltre, era iscritta al comitato anarchico “pro-Spagna” di Parigi²². Infine ricordiamo Giulia Via, moglie dell'anarchico Giovanni Puggioni, della quale possediamo una dichiarazione, conservata nei documenti della polizia, nella quale afferma: «Sono felice di aver sposato un anarchico, lo asseconderò nei suoi piani e nella sua fede, esporrò la mia vita per lui e per il trionfo della nostra fede. Sarò anch'io un'anarchica modello»²³.

¹⁵ ACS, Casellario Politico Centrale, b. 1858, fasc. A51963.

¹⁶ ACS, Casellario Politico Centrale, b. 3636, fasc. B38854

¹⁷ ACS, Casellario Politico Centrale, b. 1060, fasc. A29753.

¹⁸ ACS, Casellario Politico Centrale, b. 4630, fasc. 067919.

¹⁹ ACS, Casellario Politico Centrale, b. 5609, fasc. 131260.

²⁰ ACS, Casellario Politico Centrale, b. 2948, fasc. B19450.

²¹ ACS, Casellario Politico Centrale, b. 429, fasc. A11489.

²² ACS, Casellario Politico Centrale, b. 4153, fasc. B52252.

²³ ACS, Casellario Politico Centrale, b. 5394, fasc. 124788.

La maggioranza delle donne del gruppo antifascista decise, però, di non schierarsi con nessuna forza politica e continuò a muoversi in una zona di frontiera, quella definita dallo storico Giovanni De Luna dell'«antifascismo esistenziale» (De Luna, 1995, p. 53). L'antifascismo esistenziale nasceva dalla quotidiana e drammatica esperienza del divario fra le promesse del regime fascista e la realtà delle sue disfatte, dalla partecipazione alla sofferta lotta di classe nelle fabbriche e nei campi. Si tratta di un antifascismo difficilmente riconducibile a una uniformità segnata dalle grandi sintesi politiche e ideologiche (De Luna, 1995, p. 142). A non aderire a nessun partito furono Antonina Spataro, Ferdinanda Francini e Concetta Valvo. L'antifascismo di queste donne si manifestò attraverso proteste isolate e ingiurie contro il regime. Come le proteste sollevate da Antonina Spataro in occasione della distribuzione di doni della “Befana Fascista” e quelle contro il Consolato italiano a Tunisi, proteste delle quali abbiamo notizia grazie al giornale «L'Italiano di Tunisi»²⁴. Altra testimonianza è la lettera anonima, inviata da Tunisi al ministero degli Affari esteri e conservata nel fascicolo di Ferdinanda Francini, in cui si legge:

[Francini Ferdinanda] è un'antitaliana di prima classe tante e mille volte ha inviato ingiurie contro l'Italia Fascista, contro Mussolini il nostro Duce. Indegna di mettere piede in terra italiana poiché nei periodi in cui si permettevano di rompere le vetrine negli edifici italiani, di malmenare i fascisti poiché portavano le insegne sul petto, tante e tante volte ripeté che se ne aveva il permesso andava a Roma per uccidere Mussolini²⁵.

Talvolta queste proteste portarono a una condanna da parte del Tribunale speciale. È il caso di Concetta Valvo condannata dal Tribunale speciale per disfattismo politico e per offesa all'onore del capo di governo italiano e del capo di stato tedesco²⁶.

Alle diversità sociali e culturali corrisposero differenti motivazioni che indussero queste donne a schierarsi con il movimento antifascista. In linea di massima possiamo affermare che tra le donne di estrazione proletaria la coscienza antifascista maturò all'interno del contesto familiare. Diverso è invece il discorso per le donne borghesi: in questo ambito l'opposizione al fascismo nasceva da una maggiore coscienza sociale maturata in famiglia, sui banchi di scuola e attraverso esperienze di soggiorno nelle capitali europee. La conoscenza di tendenze artistiche e culturali liberali portò queste

²⁴ ACS, Casellario Politico Centrale, b. 4901, fasc. 132593.

²⁵ ACS, Casellario Politico Centrale, b. 2156, fasc. A60513.

²⁶ ACS, Casellario Politico Centrale, b. 5309, fasc. 036105.

giovani a rifiutare l'oppressione colonialistica e fascista (Valenzi, 2008, pp. 13-14). Le donne borghesi, come rileva Leila El Houssi, decisero volontariamente di partecipare all'attività politica per dimostrare «la profonda consapevolezza dell'affermazione di una propria autonomia e di un proprio impegno» (El Houssi, 2013, p. 508). La militanza antifascista, infatti, permise loro di intraprendere un percorso attraverso il quale si realizzarono anche come persone. Per queste donne, come sostiene anche lo storico Giovanni De Luna, lo scontro tra fascismo e antifascismo non era solo un «confronto tra opposte concezioni politiche», ma «tra due progetti di costruzione di identità collettive» (De Luna, 1995, p. 31). Il fascismo parlava di modernità, ma il ruolo che attribuiva alle donne era unicamente di madre e moglie: la donna era inserita in un sistema statale che ne comprimeva sostanzialmente i diritti. Schierarsi con l'antifascismo significava, dunque, non solo lottare per il proprio paese, ma conquistare anche la cittadinanza politica, superando gli stereotipi ideologici e culturali nei quali le donne erano relegate.

Non possiamo trascurare, inoltre, il ruolo decisivo che le famiglie ebbero nella scelta politica delle donne prese in esame. Dall'analisi delle fonti risulta che quasi tutte le donne appartenevano a un contesto familiare politicizzato, avevano legami di parentela o affettivi con uomini impegnati politicamente nella lotta al fascismo: Maura Beccu era la cognata di Antonio Dettori, anarchico sardo morto in Spagna tra le truppe rosse; Elda Clara Cirino era la compagna dell'anarchico Gino Bibbi; Pasqualina Dovi ebbe una relazione amorosa con il socialista Giovanni Castiglione; Elvira Malatesta convisse con il comunista Vincenzo Mazzone. Come afferma Giovanni De Luna: «Alcune famiglie sembravano il terreno ideale per far crescere quel tipo umano, ribelle e sovversivo, che fu la linfa vitale a cui attinse l'antropologia antifascista su cui si modellano i militanti rivoluzionari» (De Luna, 1995, p. 181). Tuttavia non possiamo affermare che la scelta antifascista di queste donne sia conseguenza di quella dei mariti, dei fidanzati, dei fratelli o dei padri, perché ciò significherebbe sminuire l'autodeterminazione femminile in campo politico. Come propone Martina Guerrini, potrebbero le donne stesse essere state «capaci di orientare i compagni di vita, o di scegliere di condividere amore e orientamento politico come un *continuum*, senza gerarchie e relazioni maschiliste di causa-effetto» (Guerrini, 2013, p. 28).

Infine è necessario mettere in evidenza che queste donne contribuirono in misura diversa all'attività antifascista. Tra quelle denunciate e condannate dal Tribunale speciale, solo alcune per la loro "carriera" politica possono essere definite militanti a tutto campo. È il caso di Clelia Barresi, Ilia Boccara e Angela Caradonna, le quali

facevano parte del comitato dirigente della Sezione Femminile del movimento antifascista. Con queste militanti politiche collaborarono altre donne per le quali, come ricorda De Luna, «l'appartenenza all'antifascismo organizzato, alla cospirazione politica contro il regime non fu mai così esclusiva e assorbente da azzerare completamente la continuità di attività familiari, di consuetudini amicali e lavorative, di scelte e comportamenti direttamente legati alla propria posizione sociale» (De Luna, 1995, p. 10). Nelle reti della macchina giudiziaria repressiva del fascismo, infatti, oltre alle "cospiratrici" restarono impigliate centinaia di sorelle, mogli, madri, fidanzate di detenuti politici, di militanti clandestini (De Luna, 2004, p. 65). L'impegno nell'antifascismo stravolse le loro abitudini, proiettandole in un universo tradizionalmente maschile, con il quale acquistarono subito familiarità. Ne è un esempio Clara Savi, casalinga, sorella del "noto e pericolosissimo comunista" Leandro Savi. L'attività politica di Clara si limitò alla collaborazione con il fratello nella propaganda delle idee comuniste, da lei pienamente condivise. Dopo la condanna del fratello a quattro anni di reclusione e a tre di vigilanza speciale per propaganda sovversiva, la Savi non si occupò più di attività politica²⁷. Altro esempio è quello di Elda Clara Cirino, la quale entrò in contatto con il gruppo antifascista grazie alla relazione con l'anarchico Gino Bibbi. Nei documenti d'archivio Clara è definita «un'antifascista non pericolosa» in quanto non partecipava a manifestazioni o a riunioni «sovversive», ma si limitava a ospitare «benevolmente» gli amici del Bibbi. In questo modo strinse amicizia anche con Giulio Barresi, con cui scrisse un articolo per il giornale «Giustizia e Libertà», nel quale veniva criticato il trattato Mussolini-Laval e la conseguente guerra italo-abissina²⁸.

Dall'analisi dei documenti raccolti emerge chiaramente che nonostante le diversità sociali, culturali e politiche osservate, tra le donne si crearono legami forti e tenaci. Un sentimento di sorellanza, nato dalle comuni condizioni di pericolo in cui si vennero a trovare, dai rischi corsi insieme e dall'istintiva opposizione al sopruso e alla violenza, le guidò nella lotta al fascismo. Per tutte l'unico fine era la libertà e la pace.

²⁷ ACS, Casellario Politico Centrale, b. 4630, fasc. 067919.

²⁸ ACS, Casellario Politico Centrale, b. 1366, fasc. A38075.

3. L'avvio dell'impegno femminile

L'attività antifascista femminile iniziò nel 1937 con la creazione dell'Unione delle donne italiane di Tunisia²⁹, un movimento femminile simile all'Union des femmes in Francia (Valenzi, 2013b, p. 505). L'idea di creare un movimento femminile nacque dai contatti stabiliti con alcuni gruppi di donne appartenenti agli ambienti antifascisti francesi e italiani. L'Unione, in un interrogatorio di Pasqualina Dovi, è descritta come «un'organizzazione apparentemente apolitica ma con chiaro sfondo antifascista»³⁰.

Tra le fondatrici ricordiamo la giovanissima Clelia Barresi, definita dalla polizia, nella documentazione di archivio, la «passionaria di Tunisi»³¹. Proprio presso la residenza paterna di Clelia, in rue Serbie 7 a Tunisi, fu istituita la sede dell'Unione. Nel comitato dirigente della Sezione Femminile figuravano anche Ilia Boccara, discendente dei Grana, la comunista Angela Caradonna e Maria Paci, attiva propagandista e moglie del comunista Natale Provvedi.

Le attività dell'Unione si dividevano in attività teoriche e pratiche. La teoria consisteva nello studio del *Manifesto del partito comunista* di Marx e altri testi sacri del marxismo. Le donne, organizzate in piccoli gruppi e guidate da Velio Spano e Giorgio Amendola, discutevano e studiavano la storia del Partito comunista bolscevico, i rapporti di Dimitrov e di Togliatti al VII Congresso dell'Internazionale comunista, la questione coloniale e quella agraria (Gallico Spano, 2005, p. 134). Attraverso questi gruppi di studio si cercava di ampliare la formazione culturale e politica delle donne, di fornire loro strumenti per partecipare attivamente alla lotta politica.

Il lavoro delle donne non si limitava soltanto allo studio, che certamente costituiva una parte importante della loro attività. Alcune di esse, infatti, collaborarono alla redazione de «Il Giornale» e de «L'Italiano di Tunisi». Tra queste ricordiamo Nadia Gallico, alla quale fu affidata la rubrica per i bambini de «Il Giornale». Quest'attività le fece ottenere il riconoscimento di Marina Sereni, direttrice della rivista «Noi Donne» a Parigi e moglie di Emilio Sereni, membro della direzione del PCI. Marina le inviò una lettera di consigli e incoraggiamenti per il suo lavoro (Gallico Spano, 2005, p. 139).

Clelia Barresi, invece, scrisse articoli per il giornale «L'Italiano di Tunisi». Interessante è l'articolo scritto da Clelia e pubblicato nel 1937 sul settimanale

²⁹ Tra le donne che aderirono all'Unione femminile italiana ricordiamo: Diana e Nadia Gallico, Clelia Barresi, Maria Paci, Pasqualina Dovi, Antonina Spataro, Angela Caradonna e Ilia Boccara.

³⁰ ACS, Casellario Politico Centrale, b. 1858, fasc. A51963.

³¹ ACS, Casellario Politico Centrale, b. 359, fasc. A09716.

antifascista con il titolo *Donne italiane, uniamoci contro la guerra!* In questo articolo Clelia rivolgeva un accorato appello alle donne italiane, le invitava a ribellarsi alla violenza e agli orrori del fascismo:

Donne Italiane, facciamo appello oggi più che mai, al vostro cuore di madri, di spose, di sorelle, al vostro cuore di donne. Compagne, guardiamoci intorno: non la vedete voi la terribile minaccia che pende sulla nostra felicità? Non la vedete la guerra che avanza con passo sempre più rapido aizzata dal Capo del governo fascista, che, sempre più assetato di sangue, provoca con il suo contegno, con le sue provocazioni, le Nazioni pacifiche? [...] Compagne, guardiamoci intorno ovunque il fascismo semina morte, fa spargere lacrime amare [...] fame guerra e delitti: questo è l'aspetto del fascismo [...]. Compagne, madri, spose, sorelle, unitevi a noi! Lottiamo insieme contro la guerra, lottiamo contro il fascismo assassino! Lottiamo per la salvezza, l'onore e la libertà della terra nostra, della terra che amiamo: L'ITALIA³².

Nell'inverno del 1938-1939 le donne furono impegnate anche nell'organizzazione di feste. Nei documenti della polizia si fa riferimento a una festa organizzata da Angela Caradonna per la raccolta di fondi e di indumenti per i figli degli antifascisti bisognosi:

Il 25 marzo del 1939 per la Sezione Femminile dell'unione popolare italiana di Tunisi [Angela Caradonna] organizzò una festa per la distribuzione dei doni ai bambini poveri. Alla cerimonia intervennero trecentocinquanta persone, furono distribuiti circa duecento doni. La manifestazione sovversiva ebbe un notevolissimo successo per il concorso di pubblico, superiore all'aspettativa tanto che si dovette rifiutare l'ingresso a diverse persone, perché la sala era già affollatissima. I due terzi erano italiani gli altri ebrei ed arabi. Prima di incominciare la distribuzione di doni parlarono Giulio Barresi, che inneggiò alla fratellanza democratica italo-francese; Velio Spano; un francese ed un arabo, tutti si scagliarono – con frasi violente e denigratorie – contro il Fascismo. Dopo la distribuzione dei premi iniziò la serata danzante. Le due manifestazioni furono iniziate al suono dell'inno beylicale, della marsigliese e dell'inno di Garibaldi. All'ingresso della sala si notò una bandiera tricolore senza lo stemma Sabauda. Nella parte centrale e di fondo un ritratto di G. Garibaldi³³.

Altra testimonianza è offerta da Nadia Gallico, la quale nella sua biografia racconta di una festa, organizzata per «L'Italiano di Tunisi», in cui furono messe in palio bambole vestite con i costumi tradizionali delle regioni italiane. Quest'iniziativa

³² ACS, Casellario Politico Centrale, b. 359, fasc. A09716.

³³ ACS, Casellario Politico Centrale, b. 2948, fasc. A29753.

dimostra come nell'attività antifascista fosse centrale il sentimento di "italianità", smentendo il Consolato che considerava gli antifascisti dei rinnegati: per i militanti «la patria era l'Italia, non il fascismo» (Gallico Spano, 2005, p. 132).

Il comitato femminile, inoltre, svolgeva un'intensa propaganda antifascista attraverso la distribuzione di manifesti e volantini destinati alle donne italiane, francesi e tunisine, invitandole alla partecipazione di attività sociali. A tal proposito ricordiamo un breve comunicato scritto da Ilia e pubblicato su «L'Italiano di Tunisi». Nel comunicato Ilia invitava le connazionali a partecipare alle riunioni "educative" della Sezione Femminile dell'Upi: «Tutte le donne italiane che desiderano vivere nella pienezza dei loro diritti sono vivamente pregate di partecipare e di iscriversi alla sezione»³⁴.

Queste donne promossero le idee antifasciste anche in Italia. Maria Paci, infatti, inviò ad Antella³⁵, suo paese d'origine, manifesti dell'Unione delle donne italiane.

La partecipazione, tuttavia, fu limitata. Le donne tunisine di religione musulmana, infatti, erano legate a usanze e tradizioni che impedivano loro la partecipazione sociale e politica. Con le francesi, nonostante intercorressero buoni rapporti sul piano personale, la collaborazione politica era assai difficile per l'appartenenza a due nazioni nemiche. Scarsa fu anche l'adesione delle donne italiane, poiché il Consolato esercitava un forte condizionamento attraverso le scuole, gli ospedali, le università, le associazioni culturali e assistenziali (Gallico Spano, 2005, pp. 134-135).

In questa prima fase l'attività antifascista femminile era considerata in maniera riduttiva, le donne non erano considerate alla pari degli uomini e la militanza propriamente attiva era considerata prerogativa maschile. All'interno del movimento si nascondeva, quindi, un malcelato maschilismo che contrastava con l'autorappresentazione totalmente ideologica che il partito dava del proprio rapporto con le donne. Gli uomini non erano propensi a concedere alle donne riconoscimenti e incarichi. A tal proposito risulta significativo il ricordo di Nadia, la quale nella sua biografia racconta: «Maggiori d'età, molto bravi e colti, i nostri fratelli non ci consideravano alla pari. Qualche volta avevo aiutato Loris a correggere le bozze e a fare lavoretti simili, ma a lui non era neppure venuto in mente che Diana e io fossimo in grado di aderire al Partito» (Gallico Spano, 2005, p. 131).

³⁴ ACS, Casellario Politico Centrale, b. 682, fasc. A18455.

³⁵ Antella è una piccola frazione del comune di Bagno a Ripoli in provincia di Firenze.

L'Unione delle donne italiane di Tunisia non riuscì a realizzare grandi progetti in quanto la sua attività fu interrotta dallo scoppio della guerra, che vietò ogni tipo di forma associativa (Gallico Spano, 2005, p. 136).

4. La militanza "eroica" delle donne negli anni della guerra

Lo scoppio della guerra causò un rapido sconvolgimento nella vita della comunità italiana in Tunisia: l'attività antifascista si intensificò e le donne furono coinvolte in alcune attività e iniziative «forse limitate ma capaci comunque di far sentire la presenza antifascista» (Gallico Spano, 2005, p. 131). Possiamo affermare che solo con l'esperienza tragica della guerra le donne divennero soggetti storici visibili; la necessità scardinò i tradizionali ruoli di genere, creando una situazione di concreta parità e condivisione di ideali, responsabilità e timori. Gli anni della guerra possono essere definiti come il momento "eroico" di questo gruppo di donne che passarono dalle retrovie della lotta di classe alla prima linea dello scontro diretto. Le donne ripetevano spesso che chi sarebbe riuscito a sopravvivere alla guerra avrebbe visto «un mondo più bello e più giusto» e che volevano partecipare attivamente alla costruzione di quel futuro (Gallico Spano, 2005, p. 172). Come ricorda Ferruccio Bensasson, nelle sue memorie *Utopie perdute*: «il partito visse in quel periodo dell'amore di queste compagne» (Bensasson, 2008, p. 214).

In questi anni maturò un nuovo sentimento femminile di autosufficienza, di autostima e di fiducia in se stesse, legato alle necessità cui le donne riuscivano a far fronte. Lucia Valenzi racconta che le regole della militanza comunista resero la madre «una donna capace di assumersi responsabilità in maniera totale» (Valenzi, 2013a, p. 19). Litza, infatti, insieme ad altre donne, mogli e sorelle degli arrestati, tra cui Elda Allegra Zuili, Nadia Gallico e Gilda Meimon, passato il primo momento di sconforto e consapevoli della responsabilità verso la propria famiglia e verso la comunità, organizzarono una rete di solidarietà e assistenza intorno ai compagni carcerati e latitanti (Bensasson, 2008, p. 214). L'organizzazione femminile si occupava di procurare documenti falsi, di trovare un rifugio e di mettere in contatto i latitanti con le famiglie e di recapitare direttive ai carcerati. La vita di queste donne era scandita dalle visite in prigione, durante le quali cercavano di far passare messaggi per informare i prigionieri sugli ultimi avvenimenti politici (Gallico Spano, 2005, p. 178). Significativi sono i ricordi di Nadia sui tentativi di incontrare i compagni carcerati per avere un breve

colloquio, non appena le donne vennero a conoscenza del loro trasferimento dal carcere di Tunisi al campo di concentramento di Kef. Nadia racconta che, approfittando di tale trasferimento:

ogni mattina, verso le cinque e mezzo, ci trovavamo di fronte al forte in cui erano rinchiusi, in attesa di vederli uscire e, con l'unico conforto di un flairi, una frittella araba ben calda, che ci concedevamo a metà dell'attesa, restavamo lì fin verso le nove, ma spesso il trasferimento era rinviato. Una mattina il cancello si aprì e i compagni uscirono. Riuscimmo abbracciandoli, a dare loro notizie su quello che era successo fuori nel frattempo e sulla loro futura sorte. Da parte loro rispondevano con altrettante notizie sul loro stato e sulle loro necessità e infine stabilivamo come comunicare eventuali provvedimenti o trasferimenti nei loro confronti (Gallico Spano, 2005, p. 167).

Durante la guerra le donne furono impegnate anche nell'organizzazione delle evasioni di carcerati. Le evasioni erano precedute da una lunga e attenta preparazione:

Lungo la strada da percorrere era previsto un mezzo rapido, in genere una bicicletta, per arrivare al rifugio. Questo era allestito e controllato in precedenza: la chiave doveva funzionare senza intoppi, in casa dovevano esserci provviste sufficienti perché non fosse necessario un contatto nei primi giorni (Gallico Spano, 2005, p. 187).

Uno dei primi a evadere dal carcere grazie alla rete organizzativa delle donne fu Ferruccio Bensasson, il quale stava scontando una condanna di cinque anni. A causa di una malattia doveva ogni settimana essere condotto all'ospedale per alcune visite. Approfittando della confusione di queste visite, riuscì a evadere e la perfetta organizzazione gli permise di arrivare al rifugio prima che la polizia si accorgesse della fuga. Fu portato a buon fine un gran numero di evasioni, tutte perfettamente riuscite. Nessun latitante, infatti, fu mai ripreso. Alcuni di questi latitanti furono ospitati nelle case delle famiglie antifasciste. Ne fu un esempio la casa del commerciante Emilio Boccara, padre di Ilia, una delle dirigenti del movimento femminile antifascista³⁶. La casa, nella quale furono ospitati alcuni latitanti condannati a durissime pene, fu anche sede di molte riunioni degli antifascisti durante il periodo della latitanza (Gallico Spano, 2005, p. 196). Altro esempio è quello di Clelia Barresi, moglie di Silvano Bensasson, la

³⁶ ACS, Casellario Politico Centrale, b. 682, fasc. A18455.

quale ospitò nella sua casa, correndo un gran rischio, Diana Gallico, ricercata dalla polizia (Gallico Spano, 2005, p. 173).

La prima vera prova che le donne dovettero affrontare fu l'internamento, subito dopo la dichiarazione di guerra di Mussolini alla Francia, dei compagni nel campo di Sbeitla, una località al confine della zona desertica. Come racconta Nadia Gallico:

A Sbeitla non c'era un campo di concentramento, ma solo un vasto appezzamento di terreno abbandonato e senza neppure una costruzione, delimitato da una linea che era proibito superare. Chi lo faceva, sia pure per distrazione, rischiava di essere abbattuto senza preavviso (Gallico Spano, 2005, p. 146).

L'internamento a Sbeitla durò poco, perché Parigi cadde quaranta giorni dopo e, una volta firmato l'armistizio, i prigionieri furono rilasciati. Il pericolo maggiore per i prigionieri italiani era rappresentato da una clausola dell'armistizio stesso, secondo la quale tutti i detenuti italiani sarebbero dovuti essere liberati e riaccompagnati ai confini con l'Italia. Per rispettare tale clausola, la polizia francese avrebbe dovuto organizzare un esodo di massa, poiché non si trattava di prigionieri, ma di cittadini residenti regolarmente a Tunisi. La preoccupazione fu che i prigionieri fossero lasciati al confine con la Libia, territorio italiano (Gallico Spano, 2005, pp. 146-147). Le donne rimaste a Tunisi fecero il possibile per liberarli. Tra queste ricordiamo Nadia Gallico e Litza Cittanova, le quali, trattando direttamente con le autorità francesi, riuscirono a inviare nei pressi del campo di concentramento un numero di macchine destinate a riportare a Tunisi i prigionieri (Gallico Spano, 2005, p. 147).

Dopo la deportazione, come racconta Maurizio Valenzi, «illudendoci di ingannare la polizia, ostentammo la vita di sempre» (Valenzi, 2007, p. 43). Il clima in Tunisia, come nel resto dell'Europa, era però profondamente cambiato. Con l'instaurarsi del regime di Vichy furono intensificati i controlli e le perquisizioni, come ha scritto anche Lucia Valenzi, «con la violenta repressione operata dal governo di Vichy si apre un nuovo periodo: arresti, ergastoli, torture, condanne a morte» (Valenzi, 2008, p. 40). Il Partito comunista tunisino tentò di riorganizzarsi, ma la polizia francese minacciava, anche solo per una presa di posizione, arresti o deportazioni. Nel novembre del 1941, in seguito alla denuncia di un delatore (il comunista Pauser), la maggior parte del gruppo dirigente del Partito comunista tunisino fu arrestata. Il PCT fu costretto a passare all'illegalità, avendo perso anche l'appoggio del Centro esteri del PCI a Parigi. In questo periodo,

tuttavia, furono stabiliti preziosi contatti con i gollisti e i socialisti francesi e con il partito arabo del Neo-Destur di Burghiba per una lotta comune contro il governo collaborazionista di Vichy (Valenzi, 2008, p. 20).

Nonostante la durezza della repressione, dunque, il movimento antifascista continuò la sua attività «nella clandestinità più nera» (Valenzi, 2007, p. 43). Dalla primavera del 1942 furono diffusi giornali clandestini, volantini di poche pagine, inizialmente distribuiti dalle donne a mano o inseriti nelle buche delle lettere. In seguito, per ridurre i rischi, si decise di utilizzare la posta. Tra le pubblicazioni ricordiamo «l'Avenir Social» in francese, «Ettalia» in arabo e «Il soldato italiano» destinato alle truppe. La polizia venne in possesso di alcune copie di questi giornali e, attraverso le attente indagini di esperti di calligrafia, si arrivò ad attribuire la scrittura dei volantini al piccolo gruppo di donne, poi processate.

Gli anni del regime si caratterizzarono anche per i numerosi arresti. Giovanni De Luna ha osservato che per gli antifascisti la prospettiva di finire in carcere era una certezza accettata con serenità, considerandola un elemento su cui misurare di volta in volta i propri progetti di vita: «erano preparati caratterialmente e ideologicamente a quella prova [...]. La dimensione carceraria era considerata una sorta di irreale normalità in grado di segnare anche la più banale routine della vita quotidiana» (De Luna, 1995, pp. 143-144). Dallo studio delle biografie emerge come anche per questo gruppo di antifascisti tunisini il passare per il carcere fascista rappresentasse un titolo di merito. Come racconta Lucia Valenzi, nel libro *Qualcosa su mia madre*, un documento come la richiesta fatta dalle donne al carcere per un incontro nel parlatorio con il marito diventerà in seguito un quadretto da appendere nel corridoio di casa, come accade per i diplomi o le lauree (Valenzi, 2013a, p. 7).

Tra gli antifascisti arrestati figurano anche nomi di alcune militanti. L'autorità giudiziaria adottò provvedimenti diversi nei loro confronti. Diana, dopo il processo per alcuni volantini di protesta trovati nella sua borsa, fu condannata dal Tribunale speciale e immediatamente arrestata. Il colonnello che formulò l'accusa definì Diana una *pétroleuse et tricoteuse* della Rivoluzione francese; su di lei e sulla sorella Nadia il colonnello vedeva «allungarsi l'ombra funesta di Dolores Ibaurre, la Passionaria della guerra civile spagnola» (Gallico Spano, 2005, p. 184). Nadia, invece, fu condannata a soli sei mesi di carcere per aver scritto alcuni brani degli appunti sequestrati al marito Velio Spano, nonostante la legge istitutiva della Sezione speciale del Tribunale militare prevedesse, come pena minima, un anno senza la condizionale. Nadia, inoltre, essendo

in allattamento, non fu mai condotta in carcere. La polizia si servì di lei per arrivare al marito. Diversa fu la sorte di Simone Bessis alla quale nessuna considerazione umanitaria risparmiò la dura esperienza del carcere. Nonostante avesse una bambina di sei mesi e fosse nuovamente incinta, Simone fu condannata a due anni. Tra le donne arrestate figura anche il nome di Delia Cittanova, sorella di Litza, madre di una bambina di pochi mesi che fu portata con lei in carcere. Le autorità francesi eseguirono tali arresti per far sì che i compagni latitanti di queste donne uscissero allo scoperto. Nel caso di Nadia la polizia sapeva che Velio non si sarebbe mai consegnato e quindi sperava di trovarlo inseguendo la moglie e aspettando una sua imprudenza (Gallico Spano, 2005, p. 177).

Le condizioni nel carcere femminile erano ben diverse da quelle del carcere maschile. In quest'ultimo vi era un folto gruppo di prigionieri politici, i quali riuscivano a farsi rispettare dagli altri detenuti e dalle guardie. Nel carcere femminile, invece, le prigioniere politiche erano poche ed erano collocate nella stessa cella con prigioniere appartenenti a schieramenti politici diversi. Di conseguenza gli scontri erano inevitabili (Gallico Spano, 2005, p. 179). Durante il periodo trascorso in carcere Litza scoprì i maltrattamenti e le torture a cui erano sottoposti i prigionieri nel carcere maschile e diffuse la notizia all'esterno, suscitando l'organizzazione di numerose proteste (Valenzi, 2013a, p. 9).

Molte delle donne oggetto della ricerca furono inserite nella Rubrica di frontiera. Nella Rubrica di frontiera la polizia annotava le "identità" sospette che si spostavano tra l'Italia e l'estero e i provvedimenti da adottare nei loro confronti in caso di rientro in Italia. Per esempio, Antonina Spataro, Ilia Boccara ed Elda Clara Cirino furono iscritte nella Rubrica di frontiera con il provvedimento di perquisizione e segnalazione. Clelia Barresi e Maura Beccu, invece, furono inserite nella Rubrica con il provvedimento di fermo, mentre nei confronti di Angela Caradonna e Mariangela Puggioni in caso di rimpatrio sarebbe dovuto essere adottato il provvedimento di arresto. L'inserimento nella Rubrica di frontiera indica che queste donne furono considerate pericolose per l'ordine pubblico e per la sicurezza dello stato fascista, indipendentemente dal grado di impegno nell'attività antifascista. Per essere considerata pericolosa e destabilizzante, infatti, era sufficiente non ricalcare in pieno il modello di donna – ripreso dalla cultura tradizionale – imposto dal regime e nessuna di queste donne certamente lo ricalcava.

Le donne in questi anni di guerra dovettero farsi carico di responsabilità sociali tradizionalmente maschili, svolgendo con coraggio compiti difficili. Esse erano spinte

dalla volontà di avviare una nuova stagione politica per il loro paese. L'impegno di queste donne, come ha osservato Leila El Houssi, si contraddistinse, infatti, per la profonda consapevolezza del ruolo assunto e per un grande ottimismo, «un ottimismo che ha prevalso nonostante la drammaticità della clandestinità e della guerra» (El Houssi, 2013, p. 515).

La ricostruzione dell'attività antifascista femminile ci induce ad affermare che il coraggio civile delle donne fu decisivo ai fini di una migliore efficacia dell'organizzazione antifascista tunisina, senza il loro aiuto la lotta al fascismo non sarebbe stata possibile. Queste donne lottarono attivamente per riconquistare la libertà e la giustizia del proprio paese e dunque meritano di entrare a pieno titolo nella storia dell'antifascismo italiano.

5. La fine della guerra e il rientro in Italia

Nel 1943 la liberazione della Tunisia da parte degli inglesi segnò la fine della guerra e l'inizio del declino della fiorente comunità italiana. Quando la Tunisia fu liberata dalle truppe angloamericane, questo gruppo di donne che si era battuto per la libertà e per la pace organizzò una grande manifestazione per le vie di Tunisi, preparò striscioni ricavati da lenzuola sui quali furono scritte parole d'ordine (sia in francese sia in arabo) che inneggiavano alla pace riconquistata.

L'entusiasmo per la caduta del fascismo era forte e nacque il desiderio da parte dei giovani antifascisti di ritornare in Italia, identificata come la loro patria. Nonostante molti fossero nati nel paese nord africano, forte era il legame con la madre patria. Come ha affermato Leila El Houssi «l'attaccamento all'identità nazionale italiana fu una caratteristica dell'intera comunità» (El Houssi, 2008, p. 194). La colonia italiana, infatti, continuò a trasmettere di generazione in generazione il culto della lingua, della storia e delle tradizioni italiane. A tal proposito è importante ricordare la Società Dante Alighieri, creata nel 1892, la quale svolse un ruolo fondamentale di tutela e di divulgazione della cultura e della lingua italiana (Milella, 2006, p. 7).

Il gruppo dei "tunisini" rientrato in Italia militò nel Partito comunista e nelle organizzazioni legate al partito. Entrati nel paese grazie all'aiuto dei servizi segreti inglesi, interessati a stabilire un rapporto con il PCI, però, per molto tempo non si liberarono di una marginalizzazione nell'ambito del partito. Il marchio del contatto con

lo spionaggio inglese fu utilizzato per creare una sorta di “tetto di cristallo”, che impedì l’ingresso di qualcuno di loro nel Comitato Centrale del PCI (Bensasson, 2008, p. XVI).

La militanza di alcune donne continuò nell’Italia del dopoguerra, dove furono impegnate politicamente e socialmente. Nadia Gallico, partita definitivamente per l’Italia all’indomani della liberazione di Napoli nel ’44 con il marito Velio, il fratello Loris Gallico e l’amico Maurizio Valenzi, divenne protagonista e testimone del processo di rifondazione dello Stato e della nascita della Repubblica. Nel 1946, infatti, fu tra le donne elette all’Assemblea Costituente, parlamentare comunista dal 1948 al 1958, tra le fondatrici dell’Unione Donne Italiane (da lei presieduta fino al 1958) e del settimanale «Noi Donne». Fu, inoltre, attiva nella presidenza dell’Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti (ANPPPIA). Nadia per tutta la sua vita si batté per i diritti, per l’emancipazione femminile e per la libertà. Due anni prima della sua morte, avvenuta nel 2006, alla domanda di Leila El Houssi «Quando hai smesso di fare attività politica?» rispose: «Smesso? Non ho mai smesso di fare attività politica e non è nelle mie intenzioni smettere [...]. In questo momento mi sto battendo per la Costituzione e vado nelle scuole a spiegare ai giovani l’importanza di difenderla dalle aggressioni che riceve» (El Houssi, 2013, p. 512).

Litza Cittanova, invece, dopo la liberazione del Nord Africa da parte degli alleati, raggiunse insieme al figlio Marco, il marito Maurizio Valenzi a Napoli. Nella città partenopea lavorò come funzionaria nel Partito comunista e si impegnò nel Comitato per la salvezza dei bambini di Napoli, creato nel 1946 per organizzare l’ospitalità dei bambini napoletani presso le famiglie emiliane, meno provate dalla guerra (Valenzi, 2013a, p. 11).

Per molte altre donne la fine della guerra e il rientro nell’Italia liberata dalla dittatura fascista rappresentarono, invece, come osserva Lucia Valenzi, il «rientro nella dimensione familiare» (Valenzi, 2013b, p. 505). Finito il pericolo imminente della guerra, la realtà cambiò, si tornò alle proprie case. Molte donne impegnate nella lotta al fascismo scomparvero ben presto dalla scena, inghiottite dalla lotta per la sopravvivenza giornaliera. Il rientro negli schemi tradizionali dipese in parte dai numerosi problemi che le donne dovettero affrontare nell’immediato dopoguerra: la povertà, il lavoro, la casa, la famiglia. La società tendeva a riformarsi come prima e l’emancipazione femminile, intesa come diritto al rispetto e all’uguaglianza, era un processo lento e ancora non pienamente raggiunto. Queste donne hanno combattuto una loro guerra specifica, contro il sopruso e la violenza, in un momento particolare che le consentiva

questa scelta, ma che segnava solo un piccolo passo verso l'emancipazione. Il ritorno delle donne nei ruoli tradizionali, come suggerisce anche Lucia Valenzi, ci induce a riflettere sulla motivazione che le spinse a partecipare al movimento antifascista, e a chiederci se per queste donne fu realmente una scelta autonoma o fu indotta dall'esterno. Le informazioni di cui siamo in possesso non ci permettono di rispondere a questo interrogativo, che meriterebbe un'indagine più accurata, ma possiamo affermare che la partecipazione alla lotta politica spinse queste donne a uscire dai moduli di un dovere solo domestico e a entrare in spazi tradizionalmente maschili, assumendo per la prima volta responsabilità storiche dirette.

Riferimenti bibliografici

- Bensasson, Ferruccio (2008). *Utopie perdute. Per un domani all'altezza dei nostri sogni*. Roma: Aracne.
- Bessis, Juliette (1881). *Méditerranée fasciste. L'Italie mussolinienne et la Tunisie*. Paris: Karthala.
- Boccaro, Elia (2011). *In fuga dall'Inquisizione. Ebrei portoghesi a Tunisi: due famiglie, quattro secoli di storia*. Firenze: Giuntina.
- Bono, Salvatore (1969). *Fonti e documenti italiani per la storia della Tunisia*. Tunisi: Quaderni Istituto Italiano di Cultura Tunisi.
- Bonura, Francesco (1929). *Gli italiani in Tunisia e il problema della naturalizzazione*. Roma: Luce Ed.
- Brondino, Michele (1999). *La stampa italiana in Tunisia. Storia e società (1838-1956)*. Milano: Jaca Book.
- Carpi, Daniel (1989). L'atteggiamento italiano nei confronti degli ebrei della Tunisia durante la seconda guerra mondiale (giugno 1940-maggio 1943). *Storia contemporanea: rivista trimestrale di studi storici*, 6, pp. 1183-1246.
- Davì, Laura (2006). Italiane e italiani di Tunisia, in Tunisia, alla fine del XX secolo, tra storia e racconto. In Federico Cresti e Daniela Melfa (a cura di), *Da maestrale e da scirocco. Le migrazioni attraverso il Mediterraneo* (pp. 68-83). Milano: Giuffrè.
- De Luna, Giovanni (1995). *Donne in oggetto: l'antifascismo nella società italiana 1922-1939*. Torino: Bollati Boringhieri.
- De Luna, Giovanni (2004). *La passione e la ragione: il mestiere dello storico contemporaneo*. Milano: Mondadori Bruno.

- Del Boca, Angelo (1976-1984). *Gli italiani in Africa orientale*, 4 voll. Bari: Laterza.
- Del Boca, Angelo (2005). *Italiani brava gente?*. Vicenza: Neri Pozza.
- El Houssi, Leila (2007). Voci del dissenso tra gli italiani di Tunisia: la sezione tunisina della LIDU (1930-1934). *Annali Fondazione La Malfa*, vol. XXII, pp. 277-294.
- El Houssi, Leila (2008). Gli antifascisti italiani in Tunisia tra le due guerre, *Altreitalie*, 36-37, pp. 189-204.
- El Houssi, Leila (2013). Per una politica “al femminile” nella Tunisia tra le due guerre. In Laura Guidi e Maria Rosaria Pelizzari (a cura di), *Nuove frontiere per la storia di genere* (pp. 501-522). Università di Salerno: Libreriauniversitaria.it.
- El Houssi, Leila (2014). *L'urlo contro il regime. Gli antifascisti italiani in Tunisia tra le due guerre*. Roma: Carocci.
- Finizi, Silvia (2012). La manipolazione fascista dell'emigrazione italiana o l'inesorabile agonia della collettività italiana di Tunisia, in Omaggio a Maurizio Valenzi, *Corriere di Tunisi*, 107.
- Francolini, Bruno (1928). *Sotto la terra. Le miniere della Tunisia, la agricoltura, le popolazioni, il lavoro italiano*. Milano: Alpes.
- Francolini, Bruno (1936). *Africa d'oggi. Aspetti e problemi della colonizzazione europea*. Bologna: Cappelli.
- Francolini, Bruno (1943). *Tunisia*. Firenze: Vallecchi.
- Gabrielli, Patrizia (1999). *Fenicotteri in volo: donne comuniste nel ventennio fascista*. Roma: Carocci.
- Gallico Spano, Nadia (2005). *Mabrùk. Ricordi di un'inguaribile ottimista*. Cagliari: Am&D.
- Guerrini, Martina (2013). *Donne contro, ribelli, sovversive, antifasciste*. Milano: Zero in Condotta.
- Kraiem, Mustapha (1987). *Le fascisme et les italiens de Tunisie 1918-1939*. Université de Tunis: Centre d'études et de recherches économiques et sociales.
- Melfa, Daniela (2008). *Migrando a sud. Coloni italiani in Tunisia (1881-1939)*. Roma: Aracne.
- Michel, Ersilio (1941). *Esuli italiani in Tunisia (1815-1861)*. Milano: ISPI.
- Milella, Stefania (2006). Gli italiani all'estero: breve storia della comunità italiana in Tunisia. *The Lab's Quarterly. Il Trimestrale del Laboratorio*, 3, pp. 1-11.
- Pegolotti, Beppe (1939). *Corsica, Tunisia, Gibuti*. Firenze: Vallecchi.
- Petrucchi, Filippo (2011). *Gli ebrei in Algeria e in Tunisia 1940-1943*. Firenze: Giuntina.

- Rainero, Romain (1978). *La rivendicazione fascista sulla Tunisia*. Milano: Marzorati.
- Rainero, Romain (2002). *Les italiens dans la Tunisie contemporaine*. Paris: Publisud.
- Rochat, Giorgio (1978). Colonialismo. In Fabio Levi, Umberto Levra e Nicola Tranfaglia (a cura di), *Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia* (pp. 90-102), vol. I. Firenze: La Nuova Italia.
- Sebag, Paul (2001). *La Tunisie essai de monographie*. Paris: Sociales.
- Tomaselli, Teresa (2008). Ideologie e contrasti nella comunità italiana. In Lucia Valenzi (a cura di), *Italiani e antifascisti in Tunisia negli anni Trenta. Percorsi di una difficile identità*, (pp. 55-84). Napoli: Liguori.
- Valenzi, Lucia (2008). La formazione dei giovani antifascisti. In Lucia Valenzi (a cura di), *Italiani e antifascisti in Tunisia negli anni Trenta. Percorsi di una difficile identità* (pp.1-40). Napoli: Liguori.
- Valenzi, Lucia (2013a). *Qualcosa su mia madre*. Villaricca: Cento Autori.
- Valenzi, Lucia (2013b). Impegno e militanza femminile tra le due rive del Mediterraneo: il caso della Tunisia. Introduzione. In Laura Guidi e Maria Rosaria Pelizzari (a cura di), *Nuove frontiere per la storia di genere*, Università di Salerno, Libreriauniversitaria.it.
- Valenzi, Maurizio (2007). *Confesso che mi sono divertito*. Napoli: Pironti.
- Valenzi, Maurizio (2010). *Ebrei italiani di fronte al razzismo*. Villaricca: Cento Autori.

Lucia Caruso è una studentessa del corso di laurea magistrale in Storia dell'Arte presso l'Università Federico II di Napoli. Ha conseguito la laurea triennale in Storia dell'Arte, presentando una tesi in Storia contemporanea sulla militanza femminile antifascista in Tunisia.

E-mail: lucia.caruso1990@gmail.com.